

I socialisti stuzzicano Veltroni

«Nella Cosenza di Mancini il leader del Pd spieghi perché non si è alleato col Ps»



Da sinistra: Pietro Mancini, Landolfi, Cosenza, Macaluso

di FRANCO DIONESALVI

ERA gremita la sala di palazzo Arnone, ieri a Cosenza, per la commemorazione di Giacomo Mancini nel sesto anniversario della sua morte. Alegggiava un che di malinconico rimpianto; nell'attesa qualcuno volgeva lo sguardo alla sottostante piazza dei Bruzi, sede del municipio ed epicentro dell'attività di Mancini sindaco, da molti ricordata come una sorta di "età dell'oro" che ha illuminato la città e repentinamente si è dissolta. Non mancavano, nel pubblico, gli accenti indignati verso quel Veltroni che viene a rimbeccare le folle proprio a piazza dei Bruzi, e proprio nell'anniversario della morte del "vero" sindaco.

I relatori chiamati dalla Fondazione Mancini sono Antonio Landolfi, che ne è il presidente, ed Emanuele Macaluso, già senatore del PCI nonché amico e interlocutore di Giacomo Mancini lungo tutta una vita. Prima di dar vita al dibattito, pungolati anche dalla presenza concomitante di Veltroni rilasciano

qualche dichiarazione d'attualità. Landolfi dice che c'è bisogno ancora oggi di un partito socialista, che quel patrimonio di idee, battaglie civili, istanze di giustizia sociale non può essere disperso. Macaluso afferma che Veltroni dovrebbe spiegare i "motivi veri" per i quali ha imbarcato Di Pietro e ha negato l'alleanza ai socialisti.

A moderare la tavola rotonda è stato chiamato Matteo Cosenza, direttore del Quotidiano della Calabria, e autore di un libro-intervista, "Giacomo Mancini - un socialista inquieto", che presto sarà in libreria in una nuova edizione.

Nell'introdurre, Pietro Mancini sussurra: "Le nostalgie sono vive e si toccano con mano"; poi tocca a Cosenza introdurre una serie di argomenti che riguardano le varie fasi della vita di Mancini, sollecitando i relatori a offrire ai presenti le loro riflessioni e la loro testimonianza.

"Conobbi Mancini in questo palazzo - ricorda Macaluso - sessant'anni fa, quando era palazzo giudiziario". E a Cosenza che gli chiede se il

rapporto perenne, quasi ossessivo che legava Mancini alla Calabria abbia rappresentato per lui una forza o un limite, risponde che il leader socialista si sforzò di dare al mezzogiorno una organizzazione e una rappresentanza: capi che quella era una battaglia centrale, non solo socio-economica, ma ancor prima politica e di dignità.

Landolfi pone l'accento sull'attualità del pensiero di Mancini, anche di discorsi che egli pronunciò negli anni sessanta: "Le sfide garantiste e laiche che egli ha proposto sono ancora tutte aperte". Poi illustra le attività della Fondazione Mancini, ed è particolarmente orgoglioso dell'archivio on line che ha realizzato, che raccoglie e mette a disposizione lo sterminato materiale cartaceo lasciato dall'esponente politico.

Altra pagina che si tocca: il rapporto di Mancini con la mafia da un lato, il terrorismo dall'altro. Acuta a tal proposito la riflessione di Macaluso, che rintraccia un filo conduttore coerente in prese

di posizione non sempre comprese. Mancini, dice Macaluso, era contro le leggi eccezionali, perché riteneva che l'eversione si combatte affermando lo stato di diritto. Traccia un percorso che lo avvicina a Leonardo Sciascia, e anche a Pierpaolo Pasolini. Tutti intellettuali che, spesso sorprendendo gli opinionisti avvezzi ai luoghi comuni, hanno denunciato il potere del contro-potere. Del resto, Giacomo Mancini per le sue posizioni nette e anticonformiste ha pagato dei prezzi. Macaluso ricorda in particolare il Mancini ministro dei lavori pubblici che bloccò le speculazioni edilizie che stavano deturpando la preziosa Valle dei Templi di Agrigento. "Glielo fecero pagare, il suo opporsi ai poteri forti. Ad

esempio con la campagna stampa clericofascista che gli scatenarono contro".

Macaluso chiude questo passaggio facendo un accenno all'attualità, ai pestaggi da parte della polizia dentro la caserma Bolzaneto nei confronti degli attivisti no-global durante il G8 di Genova. "Che cosa avrebbe detto Mancini della tortura posta in essere da uomini dello Stato? Ancora oggi c'è l'omertà di Stato, e Mancini l'ha combattuta. Perché se c'è nello Stato, poi c'è anche nella società".

C'è tempo ancora per Landolfi per illustrare il pragmatismo di Mancini, uno che le riforme le fece davvero; e per Macaluso per denunciare l'attuale politica senza ideali, delle regioni del mezzogiorno tutte in mano al centro-sinistra che però si limita ad amministrare l'esistente, perché ha perso di vista i due fari della sinistra.

Uscendo, un signore si chiede se ci sarà stata più gente da Veltroni, o l'altra volta da Berlusconi. Ma da quassù ora quelle vicende appaiono più piccole.